

Il trionfo del professor Gaber

Giorgio Gaber ha difeso Celentano e raccontato la sua generazione dal «palco» della Bocconi [FOTO: FOTOGRAMMA]

CESARE G. ROMANA

Ce ne vuole di carisma, per convincere centinaia di giovanissimi che nutrire lo spirito è più utile che nutrire il corpo, e proprio all'ora di pranzo convogliarli nell'aula magna della Bocconi, per tener loro lezione di musica, politica, teatro, coerenza e varia umanità. C'è riuscito Giorgio Gaber, che ieri, tra provocazioni, autobiografia e canzoni, ha inaugurato un suo breve tour in vari atenei italiani.

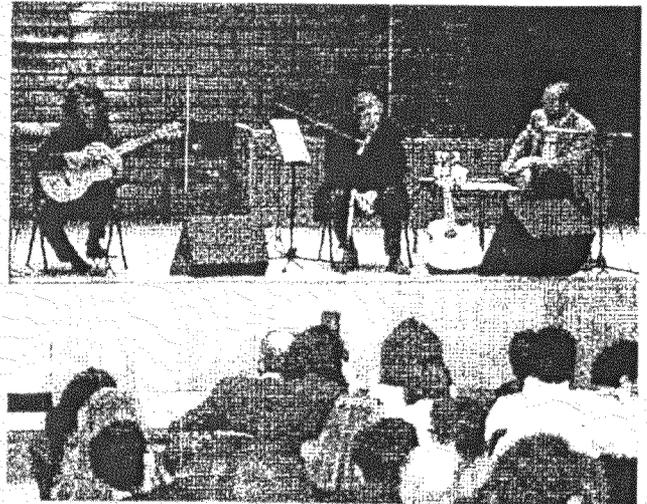
Trionfali le accoglienze, nonostante il pasto saltato, e serrata la dialettica del cantautore-giullare triestino tra ironia e riflessione. A partire dal titolo del suo nuovo album, *La mia generazione ha perso*: «Ha perso ma vende tanti dischi», ha ammiccato Gaber ricordando che in vetta all'*hit parade*, di questi tempi, ci sono lui, 62 anni, e poi «Henri Salvador, di 83, Vasco, di 50, Battiato, di 56, Mina, che ha un anno meno di me e Celentano, che ne ha uno di più». Poi ha ammesso di aver cercato, con questo ritorno discografico e televisivo, «un pubblico più vasto di quello dei teatri: che pure mi hanno consentito quella libertà totale che la tivù non consente». E ai quali approdò all'alba degli anni Settanta, col *Signor G* e la sua originalissima formula di teatro-canzone, quando «il Piccolo di Strehler e Grassi mi sollecitò un recital sulla scia di Brecht, mio maestro, poi Mina mi coinvolse in due anni di tournée teatrale».

«Un bel privilegio, scrivere liberamente quello che ti viene da scrivere», ha ammesso Gaber. Poi ha parlato delle discusse esternazioni sui trapianti del suo «amico Adriano» che «ancora una volta ha scatenato un bel casino, lui è fatto così». E tuttavia quella polemica sul silenzio-assenso non è poi così assurda, fa capire Giorgio, visto che «tempo fa al capezzale d'una mia

amica morente un medico si lasciò andare a dire: facciamo presto, ché qui c'è tanta roba buona». Insomma, il problema esiste, «anche se andrebbe affrontato in maniera meno veemente di come fa Celentano».

A proposito delle sue canzoni, scritte col poeta-pittore anarchico Sandro Luporini, Gaber racconta: «Dal dopoguerra il nostro mondo si è sviluppato ed è progredito, poi ha cominciato a svilupparsi senza più progredire, la tecnologia ottiene risultati meravigliosi ma anche disastrosi, ha stravinto il mercato, non si parla più di cittadini ma di consumatori». Insomma, «la produzione non è più al servizio della persona, ma viceversa, e questa non mi sembra davvero un'evoluzione», conclude il cantautore. Di qui le sue scomode, lucide canzoni, ieri esemplificate con l'aiuto del chitarrista Gianni Martini. E di qui, anche, qualche accusa di qualunquismo per il suo menar fendenti in tutte le direzioni dello schieramento partitico. «Fisicamente non ce la faccio a essere di destra - ammette lui, del resto - ma quelli di sinistra spesso mi fanno incazzare». Poi cita *il Giornale*: «Gaber è di sinistra, non della sinistra», anche se ammette, cantando: «Ideologia? Malgrado tutto credo ancora che ci sia/ è l'ossessione, la passione della tua diversità».

Una «lezione», dunque, a tutto campo, questa di Gaber, «sobillata» dalle domande del professor Severino Salvemini e irruentalmente punteggiata di canzoni e di ovazioni.



*Il Signor G torna
in scena a Milano
ed entusiasma
il «pubblico»
dei bocconiani*

Il trionfo del professor Gaber

Giorgio Gaber ha difeso Celentano e raccontato la sua generazione dal «palco» della Bocconi [FOTO: FOTOGRAMMA]

CESARE G. ROMANA

Ce ne vuole di carisma, per convincere centinaia di giovanissimi che nutrire lo spirito è più utile che nutrire il corpo, e proprio all'ora di pranzo convogliarli nell'aula magna della Bocconi, per tener loro lezione di musica, politica, teatro, coerenza e varia umanità. C'è riuscito Giorgio Gaber, che ieri, tra provocazioni, autobiografia e canzoni, ha inaugurato un suo breve tour in vari atenei italiani.

Trionfali le accoglienze, nonostante il pasto saltato, e serrata la dialettica del cantautore-giullare triestino tra ironia e riflessione. A partire dal titolo del suo nuovo album, *La mia generazione ha perso*: «Ha perso ma vende tanti dischi», ha ammiccato Gaber ricordando che in vetta all'hit parade, di questi tempi, ci sono lui, 62 anni, e poi «Henri Salvador, di 83, Vasco, di 50, Battiato, di 56, Mina, che ha un anno meno di me e Celentano, che ne ha uno di più». Poi ha ammesso di aver cercato, con questo ritorno discografico e televisivo, «un pubblico più vasto di quello dei teatri: che pure mi hanno consentito quella libertà totale che la tivù non consente». E ai quali approdi all'alba degli anni Settanta, col *Signor G* è la sua originalissima formula di teatro-canzone, quando «il Piccolo di Strehler e Grassi mi sollecitò un recital sulla scia di Brecht, mio maestro, poi Mina mi coinvolse in due anni di tournée teatrale».

«Un bel privilegio, scrivere liberamente quello che ti viene da scrivere», ha ammesso Gaber. Poi ha parlato delle discusse esternazioni sui trapianti del suo «amico Adriano» che «ancora una volta ha scatenato un bel casino, lui è fatto così». E tuttavia quella polemica sul silenzio-assenso non è poi così assurda, fa capire Giorgio, visto che «tempo fa al capezzale d'una mia

amica morente un medico si lasciò andare a dire: facciamo presto, ché qui c'è tanta roba buona». Insomma, il problema esiste, «anche se andrebbe affrontato in maniera meno veemente di come fa Celentano».

A proposito delle sue canzoni, scritte col poeta-pittore anarchico Sandro Luporini, Gaber racconta: «Dal dopoguerra il nostro mondo si è sviluppato ed è progredito, poi ha cominciato a svilupparsi senza più progredire, la tecnologia ottiene risultati meravigliosi ma anche disastrosi, ha stravinto il mercato, non si parla più di cittadini ma di consumatori». Insomma, «la produzione non è più al servizio della persona, ma viceversa, e questa non mi sembra davvero un'evoluzione», conclude il cantautore. Di qui le sue scomode, lucide canzoni, ieri esemplificate con l'aiuto del chitarrista Gianni Martini. E di qui, anche, qualche accusa di qualunquismo per il suo menar fendenti in tutte le direzioni dello schieramento partitico. «Fisicamente non ce la faccio a essere di destra - ammette lui, del resto - ma quelli di sinistra spesso mi fanno incazzare». Poi cita *il Giornale*: «Gaber è di sinistra, non della sinistra», anche se ammette, cantando: «Ideologia? Malgrado tutto credo ancora che ci sia/ è l'ossessione, la passione della tua diversità».

Una «lezione», dunque, a tutto campo, questa di Gaber, «sobillata» dalle domande del professor Severino Salvemini e irritualmente punteggiata di canzoni e di ovazioni.



*Il Signor G torna
in scena a Milano
ed entusiasma
il «pubblico»
dei bocconiani*